

**Lo scaffale**

I giovani protagonisti de “Il feudo”, primo romanzo di David Lopez, fumano hashish, giocano a carte, litigano, bevono, parlano di boxe, di sesso, di rap. La negazione di ogni volontà del mercato. Ma...

# La noia ribelle degli appallati

**Un libro piacevole soprattutto grazie all'abilità di alternare a episodi cupi altri ricchi di humour, e alla vividezza del quadro individuale e sociale che dipinge**

**di Alessandro Marongiu**

La noia richiede gestione. Si costruisce. Si stimola. Ci vuole un certo senso della misura. Il rimedio l'abbiamo trovato, ci divertiamo ad appallarci. Disinnesciamo. Capita di sentirsi frustrati, ma l'essenziale per noi è restare al nostro posto. Perché qua dove siamo non rischiamo di cadere»: il “nostro posto”, il “qua dove siamo” di cui parla Jonas, protagonista principale e voce narrante de “Il feudo” di David Lopez (Sellerio, 232 pagine, 16 euro, traduzione di Marina Di Leo e Giulio Sanseverino) si può riferire a vari luoghi. Ad esempio, a uno degli appartamenti nei quali per ore e ore, quasi ogni giorno, lui e i suoi amici Iks, Sucre, Poto, Miskine e gli altri si radunano per “appallarsi”, cioè fumare canne, e per giocare a carte o alla Playstation e discutere senza avere mai davvero niente da dire («mi accoglie una nube. Quando apro la porta vedo questa cappa scura, spesso, che cala dalla plafoniera e li avvolge. A Iks non dà fastidio che si fumi in casa sua, basta che non siano sigarette. Lo guardo, tra me e lui lo spazio è quasi opaco. Iks galleggia nella foschia. Bel modo di ricevere la gente, dico»).

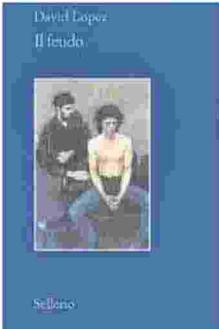
Oppure ancora può riferirsi alla cittadina che li ha visti nascere, crescere assieme, e poi cementare il rapporto tra scorribande pomeridiane nel bosco e zuffe per il territorio o per vendicare uno dei propri che le ha prese da una cricca rivale: una cittadina «tipo quindicimila abitanti, a cavallo tra la periferia e la campagna. Troppo cemento per poterci considerare dei veri campagnoli, troppo verde per assimilarci alla feccia suburbana»; oppure, infine, alla modesta palestra in cui un ormai vecchio signor Pierrot si ostina, con risultati altalenanti, a insegnar loro a boxare meglio degli avversari che incroceranno sul ring («è l'odore aspro, pungente, a ricordarmi subito dove sto mettendo piede. Un misto di sudore e sangue, al quale ho in larga parte contribuito, e che promana da questi muri imbevuti della gioia di soffrire. Una volta entrato non lo sento più»).

I tre luoghi – gli appartamenti dei ragazzi, la cittadina, la palestra – hanno, lo si potrebbe già aver intuito, un valore simbolico in quest'opera d'esordio, molto ben accolta in Francia e premiata sia in patria (Prix du Livre Inter) che Italia (Premio Fondazione Primoli). Sono infatti delle gabbie, più che degli spazi fisici: e tali gabbie non sono che una proiezione di

quella interiore in cui la gioventù ritratta da Lopez ha, con rare eccezioni, scelto di autorecludersi. Jonas ne è l'emblema: pugile dalle buone, forse ottime qualità, nonché ragazzo capace di pensare con la propria testa, si è da tempo affidato all'indolenza, alla mancanza (vera o presunta) di prospettive, alle droghe e all'alcol, e conduce una vita senza meta alcuna, scandita da una ritualità consolidata (le partite di calcio del padre alla domenica, il sesso occasionale con Wanda, le uscite, gli amici, i pugni dati e ricevuti) e che risponde a un unico comandamento: imparare a galleggiare a pelo d'acqua quel tanto che basta da non rischiare mai d'affogare.

“Il feudo” è un libro piacevole, grazie alla sua abilità di alternare a episodi cupi altri ricchi di humour, e alla vividezza del quadro individuale e sociale che dipinge. Tre i momenti che si ricordano: quando Jonas e compagnia si confrontano con esiti comici prima con Voltaire, tra i principali animatori dell'Illuminismo, e poi con lo scrittore Céline, e tutto l'amaro capitolo intitolato “Barometro”. E se nel complesso siamo comunque di fronte a un romanzo che ricalca per contenuti e stile passi già compiuti, in precedenza e meglio, numerose volte, l'appena trentacinquenne David

Lopez si presenta come autore da seguire con interesse.



**PRAGA MAGICA**  
**LA SCOPERTA**  
**DI VLADISLAV**  
**VANCURA**

Dopo alcuni perduti racconti di Hrabal o la meravigliosa nuova traduzione dello Svejk di Hasek, ecco che Giuseppe Dierna traduce e propone Vladislav Vancura, autore praghese (ma nato in Slesia nel 1891) che ci conferma quanto quell'arte e quella letteratura siano ricche e affascinanti. Di Vancura, almeno in questo suo «La fine dei vecchi tempi» (Einaudi, 22 euro), colpisce innanzitutto la scrittura, vagante e puntuale assieme, e la costruzione del romanzo, con un narratore, Bernard Spera, che non a caso firma anche una sorta di prefazione ad esso, e poi ne è protagonista coinvolto negli avvenimenti e rapporti tra i personaggi.

